

CULTURA

"Zio Mundeddu" di Antonio Puddu ristampato da Ilisso

di Giovanni Mameli

Fu il primo romanzo edito nel 1968 - La copertina era disegnata da Maria Lai - Dal libro fu tratto anche un film



Il suo esordio di scrittore è avvenuto nell'anno più caldo della contestazione degli studenti. Nel 1968 in Italia molte cose si fermarono o furono rovesciate. L'industria editoriale tirò dritta per la sua strada. Tra i tanti romanzi usciti quell'anno ci fu *Zio Mundeddu* di Antonio Puddu, edito da Cappelli e con la copertina disegnata da Maria Lai.

A Nuoro ebbe il "Deledda" opera prima, con una giuria composta da alcuni mandarini della critica nazionale (Bo, Pampaloni, Falqui, Boccelli) e un unico sardo (Giuseppe Fiori). Le recensioni sui giornali nazionali - che Puddu custodisce in un album voluminoso - furono molto più numerose di quanto potesse sperare un esordiente.

Da *Zio Mundeddu* fu ricavata anche la sceneggiatura di un film: ci lavorarono Giovanni Pirrodda, Antonello Cara, Primo Pantoli, Giuseppe Serri, Michele Del Piano. Poi furono presi contatti, a Roma, con diversi produttori. Il progetto non andò in porto per varie ragioni: prima fra tutte, i cambiamenti da apportare alla vicenda, che ne avrebbero snaturato il senso generale.

Ora *Zio Mundeddu* torna in libreria pubblicato dalla Ilisso, con una nota introduttiva di Giovanni Cara. Ne parliamo con Antonio Puddu, per conoscere i retroscena di questo libro e del suo lavoro di narratore.

Per il protagonista di questo romanzo si è ispirato a una storia vera?

«Mundeddu Saru era uno dei pastori dell'azienda di mio pa-

dre. Ho preso spunto dalle sue vicende biografiche diversi anni

dopo che lui è morto. Però i fatti raccontati nel romanzo corrispondono pochissimo alla realtà. Inoltre mi sono immedesimato nel personaggio, vedendo il suo mondo con la mia sensibilità. Non è un libro autobiografico, ma in quest'uomo c'è una piccola parte di me. Anche per gli altri romanzi e racconti ho preso le mosse da storie veramente accadute a uomini e donne di Siddi (dove sono nato) o che ho conosciuto in paesi vicini».

In che senso questo romanzo è stato il primo di una trilogia ormai conclusa?

«Nei tre romanzi che finora ho pubblicato, in un arco di tempo di trentatré anni, ho raccontato la storia di

tre personaggi che vivono rispettivamente all'epoca di mio nonno, di mio padre e nel presente. È come se lo stesso protagonista fosse vissuto altrettante volte (con nomi diversi ovviamente). Attorno a lui sono successi fatti storici e sconvolgimenti sociali avvenuti anche nel resto dell'isola. Insomma ho raccontato la vita in campagna in momenti differenti, soffermandomi sui cambiamenti continui che ci sono stati».

Tra gli scrittori sardi della sua generazione chi ha raffigurato dall'interno il mondo contadino?

«L'unico che l'ha fatto, sentendosene parte come me, è stato Antonio Cossu. Oltre all'amicizia, a legarci era la comune passione per l'allevamento del bestiame e l'amore per la narrativa. Nella rivista *La grotta della vipera* da lui diretta sono stato io a inaugurare nel primo nu-

mero la sezione letteraria, assieme a Giuseppe Dessì e Peppetto Pau. Sono state fatte diverse tesi di laurea su di me e su Cossu, confrontando i nostri romanzi e racconti. Tranne noi due, nessun altro scrittore sardo ha coltivato la terra e allevato vacche e cavalli. Il milione che ho vinto nel 1968 col premio Deledda (allora era molto) l'ho speso acquistando trenta vitelloni».

Com'erano i suoi rapporti con Giuseppe Fiori, unico sardo della giuria che l'ha premiata a Nuoro?

«Non ci trovavamo d'accordo su molte cose. Ad esempio su come doveva essere scritto un romanzo. Per Fiori *La società del malessere*, che è una sua inchiesta sui pastori e i contadini sardi, rappresentava il romanzo del futuro. Si era offeso a morte quando gli dissi che era un'indagine sociologica di buon livello. Per lui il romanzo tradizionale (ma lo pensavano in molti nel 1968) era morto e sepolto per sempre. Invece Giuseppe Dessì, che andai a trovare a Roma assieme a Maria Lai, apprezzò maggiormente *Zio Mundeddu*. Anche lui ha descritto il mondo contadino sardo».

La sceneggiatura del film che volevate ricavare da *Zio Mundeddu* è attuale oggi?

«Penso di sì: io e Antonello Cara ne conserviamo una copia, anche se sono passati trentasei anni da allora. Il senso del mio libro qual è? Che bisogna andare avanti rispettando il passato. La tradizione si sta riscoprendo in tanti settori, in Sardegna e in altre parti del Mondo».

La Sardegna citata nella biografia di Thomas d'Archos

Nato a La Ciotat, vicino a Marsiglia, nel 1565 si sposò in Sardegna e morì in Tunisia nel 1637 - Citato in un libro sulla traslazione delle spoglie di Sant'Agostino dalla Sardegna a Pavia

In un articolo sul "Messaggero Sardo" di agosto-settembre 1999 mi è capitato di citare la famosa scrittrice e regista algerina, Assia Djebar (nata nel 1936 a Cherchell, un villaggio del Sahel algerino; vero nome: Fatima Zohra Imalayen, conosciuta come "voce e memoria delle donne d'Algeria") e la sua opera *Bianco d'Algeria* che ha per sottotitolo "memorie di un paese spezzato".

In questo libro, la Djebar ha modo di nominare la Sardegna in riferimento alla traslazione delle spoglie di sant'Agostino dalla Sardegna a Pavia voluta dal re longobardo Liutprando. "Nel 732 d. C., questo devotissimo sovrano volge lo sguardo verso la Sardegna - dove è già stato trasportato, da due secoli, il corpo del Padre della Chiesa, sant'Agostino l'algerino, che un re vandalo ariano aveva allontanato, alla fine del V secolo, a Cagliari. Liutprando dunque, accorgendosi della minaccia rappresentata stavolta dai musulmani che giungono in Spagna e s'avvicinano alla Sicilia e alla Sardegna, vuol preservare il corpo del Padre di tutti i cristiani.

Invia ambasciatori, emissari, dignitari; affinché accompagnino, una volta ricondotta la reliquia di sant'Agostino da Cagliari a Genova, la maestosa processione che trasporterà solennemente l'autore della *Città di Dio* fino alla capitale di Liutprando: Pavia. E ancor oggi è là. Durante i sei secoli successivi (quando

arriva Dante Alighieri, ne darà tale testimonianza che due versi del suo *Paradiso* verranno scolpiti sulla facciata di San Pietro in Ciel d'Oro che ospita il mausoleo), frati, poeti e semplici credenti affluiranno in pellegrinaggio dinanzi al corpo di Agostino».

Nel volume *Vasta è la prigione* (del 1995, tradotto da Bompiani nel 2001) la Djebar cita la Sardegna in rapporto alla biografia di Thomas d'Arcos, per presentare il quale è necessario un viaggio storico a ritroso.

La maggior parte dei turisti che vanno in Tunisia visitano le rovine de Dougga, l'antica *Thugga*. Queste rovine non sono tutte romane. Tra esse, sul pendio di una collina, si trova l'elegante mausoleo "libico-punico" il cui stile e ornatura presentano elementi d'ispirazione punica, greca e egiziana. È su una stele di questo monumento che nel 1631 Thomas d'Arcos, che teneva

una corrispondenza con l'umanista Peiresc, notò una curiosa iscrizione bilingue: sette righe orizzontali di una scrittura allora sconosciuta erano seguite da sette righe di un'altra scrittura, non meno incomprensibile all'epoca. Secoli più tardi si capì che si trattava di una delle iscrizioni che oggi chiamiamo "libiche" (l'aggettivo non rimanda all'attuale Libia ma all'Africa del Nord) seguita dalla traduzione nella lingua di Cartagine. La stele, strappata al mausoleo di Dougga, si trova al British Museum: un console inglese non esitò, nel 1842, a demolire il monumento (che fu poi restaurato) per facilitare il trasporto.

Thomas d'Arcos ha quindi un suo posto nella storia della lingua "libica", considerata un'antenata della lingua berbera. Ma come mai era finito a Tunisi dalla natia Francia?

D'Arcos era infatti nato a La Ciotat, vicino a Marsiglia, nel

1565. Dopo gli studi, era diventato, a Parigi, segretario del cardinale di Joyeuse. Poi, però, se ne era ritornato nella sua soleggiata Provenza per dedicarsi alle ricerche erudite. Inoltre, viaggiava spesso e così imparò diverse lingue. Scrive la Djebar. "È pieno di una curiosità confusionaria, ma instancabile. Seduce le donne, in gioventù ovviamente: poi mette la testa a partito, si sposa in Sardegna [qualche fonte precisa: a Cagliari, n.d.r.] con una bellezza locale. Prevede di installarsi lì, in Sardegna o a Carpentras? (...) Ed ecco che a più di sessant'anni viene catturato, su una tartana, da dei corsari di Tunisi! Nel 1628 si ritrova, in quella città, schiavo dei turchi. (...) Riesce - non si sa come, senza dubbio in cambio della sua scienza e delle sue qualità d'interprete -, sì, riesce, in soli due o tre anni, a mettere insieme di che riscattarsi. Eccolo libero: ritornerà a Marsiglia, o in Sardegna dalla moglie? No; si

installa a Tunisi; dove si convertirà all'Islam e dove morirà".

Nel 2005 dovrebbe essere disponibile il libro al quale sta attualmente lavorando la scrittrice. In un'intervista rilasciata a Roberto Carnero (pubblicata da "l'Unità" il 15 luglio 2001) in collegamento proprio con la presentazione a Milano della traduzione italiana di *Vasta è la prigione*, alla domanda se sta preparando un nuovo libro, la Djebar ha risposto: "Ci sto lavorando da tre anni. *Vasta è la prigione* è il terzo libro di un insieme costituito da *L'amore e la guerra* (tradotto in italiano dall'editrice pavese Ibis, n.d.r.) e da *Ombra sulla tana* (Baldini & Castoldi). Il romanzo che sto scrivendo sarà il quarto tassello. Al centro ci sarà un algerino celebre: sant'Agostino, che è stato vescovo d'Ippona. Di fronte alla violenza degli integralisti islamici nel mio Paese, mi sono rimessa a rileggere le sue lettere contro un fanatismo cristiano, quello dei donatisti. Ma non sarà un romanzo storico. Parlerò anche della mia famiglia. Io i libri so farli solo così".

La nostra curiosità è quella di verificare se anche in questo libro la Djebar accennerà alla traslazione delle spoglie di sant'Agostino da Ippona a Cagliari, per metterle in salvo dalle possibili profanazioni dei vandali che avevano incendiato Ippona, e dalla Sardegna (dove erano state custodite per circa 220 anni) a Pavia.

Paolo Pulina